

Velocità dell'informazione e volatilità dei mercati...

Relazioni pericolose

Intervista a George Akerlof, premio Nobel 2001 per l'Economia, al Festival dell'Economia di Trento.



di **Pietro Gentile**



Nella foto
George Akerlof, economista ed accademico statunitense, professore all'Università di Berkeley, ha vinto il Nobel per l'Economia nel 2001

George Akerlof, premio Nobel per l'Economia 2001 e tra gli Economisti più consultati ed apprezzati dal Presidente degli Stati

Uniti Barack Obama, irrompe al Festival dell'Economia di Trento a ventiquattro ore dall'uscita nelle librerie dell'edizione italiana del suo ultimo libro "Spiriti animali - Come la natura umana può salvare l'economia".

Abbiamo avuto il grande onore di poter intervistare il Nobel, recentemente tornato agli onori della cronaca per aver studiato ed intuito, in tempi non sospetti, i limiti della politica ultraliberista americana degli ultimi anni. È stata la totale deregolamentazione dei mercati finanziari statunitensi a permettere la nascita in America del fenomeno "SubPrime" e la conseguente diffusione in tutto il mondo dei cosiddetti "titoli tossici", che hanno portato allo sviluppo della recente crisi globale.

Il tutto, in una realtà internazionale dove internet ha trasformato in pochi anni il nostro pianeta in un unico "mercato" altamente interconnesso, dove tutto ciò che è immateriale può essere trasferito con una rapidità impensabile, rispetto anche a solo quindici anni fa.

Per quasi 30 anni, da quando Ronald Reagan salì alla presidenza americana, la tesi neoliberaista, secondo cui lo Stato deve totalmente lasciare spazio all'iniziativa privata - alla cui base vi è la metafora della "mano invisibile" teorizzata da Adam Smith - ha dominato lo scenario mondiale, relegando

ad una nicchia i cosiddetti economisti Keynesiani.

Secondo gli economisti neoclassici, grazie ad un mercato totalmente libero, la ricerca egoistica del singolo nell'ottenere il proprio interesse gioverebbe, automaticamente, all'interesse generale dell'intera società. Secondo i keynesiani, ciò potrebbe avvenire solo se l'essere umano potesse sempre comportarsi in modo razionale ed in un contesto in cui fosse assente l'asimmetria informativa e presente, invece, una chiara ed omogenea regolamentazione del mercato.

La recente crisi provocata da un eccesso di fiducia nel mercato, diventato arbitro di sé stesso, ha smentito i guru della Scuola di Chicago, che ha visto nel monetarista Milton Friedman, per almeno trent'anni, il suo alfiere.

Nel libro di Akerlof si comprende come proprio gli elementi irrazionali e la loro influenza sulle decisioni economiche possano spiegare molti eventi chiave dell'economia. Si capisce, così, perché le economie cadono in recessione, perché i banchieri hanno un immenso potere sull'economia, perché negli ultimi anni gli stipendi dei top manager sono schizzati alle stelle, perché nel lungo periodo sussiste una relazione inversa tra inflazione e disoccupazione, perché si creano le bolle dei mercati immobiliari e perché, nelle minoranze svantaggiate, la povertà persiste per più generazioni.

"Una visione più umana del mondo del lavoro ci salverà dalla crisi"

Ma Akerlof non si ferma alla diagnosi, a Trento indica anche le soluzioni per uscire dalla crisi.

L'INTERVISTA

Professor Akerlof, l'attuale crisi è nata a livello finanziario per poi trasferirsi sull'economia reale: crede che sarà la finanza a mettere fine a questa crisi?

Credo che sia una questione non tanto della finanza, quanto dei governi, che dovranno operare sul mondo finanziario per condurci fuori dalla crisi, attraverso due leve.

La prima leva è proprio di tipo finanziario: i governi devono mettere le banche nelle condizioni di estendere il credito alle aziende, in modo di far ripartire l'economia reale, e questo si può attuare attraverso politiche monetarie comuni adottate dalle Banche Centrali.

La seconda leva, più a lungo termine, è quella fiscale, che permette un riequilibrio ed una redistribuzione del reddito.

Il tutto, per impedire la crescita della disoccupazione, che deve essere il vero grande problema da affrontare in questa crisi economica.

Nel suo recente studio "Efficiency Wage Models of the Labor Market" e anche nel suo recentissimo libro "Spiriti Animali" si afferma la possibilità di avere un mercato efficiente, anche se i datori di lavoro pagano ad un livello maggiore del salario di equilibrio, in contrasto con le conclusioni dell'economia neoclassica. Con la cosiddetta economia del

"Combattere la disoccupazione sarà l'obiettivo primario dei prossimi anni"

Web 2.0 - la Wikinomics - ci troviamo di fronte all'ipotesi futura in cui migliaia, se non milioni, di persone contribuiscono gratuitamente ad un progetto, senza ricevere un immediato compenso: solo la migliore soluzione verrà retribuita. Non crede che ciò potrebbe ulteriormente turbare un mercato del lavoro già in crisi?

Penso che ciò dipenda dal tipo di attività che si svolge. Se si svolge un lavoro facilmente duplicabile e standardizzabile, si pone il problema che molti possono fornire una prestazione identica ed il valore di tale prestazione si riduce. Solo chi fornisce una soluzione originale o ha un'idea rivoluzionaria, può effettivamente fare la differenza. Questo sta avvenendo, in particolare, nelle aziende che operano nel campo delle nuove tecnologie e nei settori ad alto tasso di innovazione, dove chi ha un'idea brillante può diventare ricchissimo in pochissimo tempo, creando una disparità immensa tra sé stesso e la massa di consumatori che beneficiano della sua idea.

Ma non mi preoccuperei troppo di ciò, perché esiste una soluzione economica classica a questo problema: quando la distribuzione della ricchezza diviene troppo diseguale, è la tassazione del singolo che permette un riequilibrio del sistema e sarà il welfare state che dovrà occuparsi di redistribuire questa ricchezza, che comunque viene generata.

Per quanto riguarda, invece, l'arricchimento delle corporation, la classica soluzione consiste nell'acquisto di azioni della stessa da parte dei potenziali partecipanti al modello della Wikinomics. In questo modo, l'eccesso di reddito prodotto dalla corporation, che si avvale del modello distribuito di creazione di valore, verrebbe redistribuito ai relativi azionisti/contributori.

Nel suo libro parla dell'esplosione della bolla Internet del 2001; oggi abbiamo il fenomeno dei social networks. Facebook, ad esempio, si stima valga più di 16 miliardi di dollari, più di grandi banche internazionali, e tutto ciò sarebbe in mano ad un ragazzo di 25 anni, che fino al 2004 era un semplice studente borsista di Harvard. Crede che siamo di fronte ad una seconda bolla internet?

No, non credo. Durante la bolla della new economy, moltissime persone

erano convinte che avrebbero fatto un sacco di soldi con il fenomeno internet ed, in quel caso, le aspettative complessive avevano chiaramente superato qualsiasi ipotesi razionale di reddito futuro. Gli economisti hanno continuato per anni a chiedersi come il modello internet avrebbe potuto produrre reddito a lungo termine.

In questo caso, non ci troviamo di fronte ad una miriade di aziende che promettono di rivoluzionare il mondo, ma ad una singola realtà, sicuramente innovativa, ma altrettanto gio-



“Io so che, sicuramente, la classe dei lavoratori di banca gioca e giocherà un ruolo sempre più importante in futuro nella nostra economia, ma la cosa più curiosa è che, a differenza dell'economia reale, ancora oggi è difficile, da parte dell'uomo della strada, comprendere nel modo più profondo che cosa viene effettivamente “prodotto” da questa classe di lavoratori”.

vane.

Se anche, per ipotesi, il valore di Facebook da lei indicato fosse vicino alla realtà (e sarebbero comunque moltissimi dollari in mano ad un giovane di 24 anni), saremmo di fronte ad una singola entità che, comparata anche solo all'intera economia statunitense, rappresenterebbe una frazione infinitesimale del sistema economico, tale - in caso di errata valutazione - da non provocare alcuna turbativa, anche in considerazione del fatto che l'azienda non è ancora quotata sul mercato.

Tornando alla finanza ed alla crisi finanziaria, crede che dopo la crisi si troverà un modello che rivaluti

l'economia reale rispetto a quella “virtuale”, basata sulla finanza strutturata? Sarà attribuito, in futuro, più valore al lavoro reale rispetto al lavoro intellettuale?

È una delle domande che mi pongo da molto tempo, una delle domande che quasi tutti gli economisti si fanno dai tempi moderni e con cui ancora adesso mi sto confrontando, per far capire alle persone comuni il ruolo, il valore ed i meccanismi di un sistema finanziario sempre più complesso.

Le spiego meglio: ormai noi capiamo

ro nella nostra economia, ma la cosa più curiosa è che, a differenza dell'economia reale, ancora oggi è difficile, da parte dell'uomo della strada, comprendere nel modo più profondo che cosa viene effettivamente “prodotto” da questa classe di lavoratori.

Esiste un libro molto interessante, intitolato “SuperClass”, in cui si teorizza che un numero limitato di persone in tutto il mondo, una nuova Super Classe economica composta da circa 6000 persone, controlli di fatto il destino economico dell'intero pianeta.

Crede a questa ipotesi? E, nel caso, come la crisi ridisegnerà questa mappa di potere?

Non credo che un numero così limitato di persone controlli il mondo.

Ogni anno vado a decine di conferenze economiche internazionali ed incontro decine, se non centinaia, di persone che si ritengono molto “potenti”, influenti e molto informate. Alcune di esse sono molto ricche. Poi mi capita di passare nello stesso albergo, qualche tempo dopo, e di incappare in una conferenza di produttori di cinture per pantaloni e sento gli stessi discorsi relativi al possesso di informazioni e di “potere”... Battute a parte, questo è un mondo estremamente più complesso, anche solo rispetto a 100 anni fa. Un elevatissimo numero di specialisti nel proprio settore, possiede conoscenze estremamente sofisticate che, in un certo modo, li rende potenti ed influenti rispetto ad altri.

No, il mondo in cui viviamo oggi è molto più complicato: perfino i capi di stato ed i governanti spesso si sentono in difficoltà, perché non hanno tutto il controllo che vorrebbero sull'economia ed, in generale, sull'andamento di un pianeta così fortemente interconnesso ed interdipendente.

Superata questa crisi crede che, con l'aumento dei ritmi dell'economia globale legata alla rapidità degli scambi e delle informazioni, in futuro eventuali crisi economiche saranno più rapide e violente?

Le faccio un esempio interessante: la prima vera bolla speculativa di cui la moderna economia fa ampia menzione è stata la crisi dei tulipani in Olanda, nel 1637. Proprio pochi anni prima in Germania ed in Olanda era iniziata la diffusione dei primi giornali. Esiste una relazione diretta tra l'aumento della velocità dell'informazione e l'incremento della volatilità dei mercati.